

Pietrangelo Buttafuoco

Cabaret Voltaire

L'Islam il Sacro l'Occidente (Bompiani, € 18,00)

di Ermanno Visintainer

Un libro che, fin dalla lettura del suo titolo simbolico e provocatorio, può evocare così di primo acchito, un'attrazione profonda, istintiva, quasi ontologica, oppure determinare una reazione contraria ed altrettanto viscerale.

Dipende dal retroterra formativo e culturale di chi si accosta a questo linguaggio – com'è stato definito – così icastico ed implacabile. Ovverosia, se il lettore propenda maggiormente verso una concezione logico-discorsiva – come direbbe Filippini-Ronconi – del sacro, concretizzatasi nel liberismo post-illuministico di una destra occidentalista neoconservatrice ed esclusivista, oppure verso una concezione mitica e metastorica, propria di un'altra destra di matrice tradizionalista che riconosce un'unità metafisica superiore, trascendente le singole manifestazioni religiose.

In questo libro, che non è una dissertazione storica sull'Islam, Buttafuoco, attraverso alcuni enunciati disseminati all'interno del testo che s'imprimono nella mente alla stregua di aforismi, riesce a schematizzare magistralmente il dibattito sullo scontro di civiltà di questi ultimi anni riconoscendo all'Islam quella sacralità che gli appartiene.

In uno di questi, estrapolando un'audace assonanza archetipica, lo definisce la "Religione primordiale di Agartha e di Sparta" e identifica un parallelismo fra l'Islam, il mito dell'Agartha – caro al Guènon – e la città di Sparta (e non Atene), cui egli fa coincidere la genesi dell'Occidente.

In altre parole, utilizzando una locuzione dell'iranista H. Corbin, anch'egli citato nei capitoli, il quale sovente ricorre a concetti mutuati dalla gnosi iranica di Sohrawardī, Buttafuoco riesce a realizzare quella "progressio harmonica", secondo cui – come dice Corbin – "fatti spirituali discontinui e irriducibili, – che – non succedono in un tempo omogeneo", permettono alle essenze racchiuse in questi tre mondi, apparentemente così lontani nel tempo e nello spazio, di integrarsi vicendevolmente in una sintesi sublime.

Bella e significativa, diremmo oracolare, la citazione del verso di Battiato sul frontespizio del libro, che dice: "E il giorno della fine non ti servirà l'Inglese" a mo' di preludio del tramonto dell'egemonia anglofona e anticipante un altro passo antiatlantista ivi presente, dove afferma che "L'identità non possiamo giocarcela con la faccia angloamericana degli ultimi settant'anni".

Un capitolo emblematico è dedicato alla figura di Voltaire e alla sua opera sul profeta dell'Islam, che Buttafuoco giudica antesignana dell'attuale atteggiamento mistificatorio nei confronti di certe manifestazioni del sacro.

In un altro punto, affrontando il tema sempre avversato dalle "destre sovversive" dell'ingresso

della Turchia nella Comunità Europea e – diremmo noi – dell'integrazione eurasiatica, scrive: "Gli europeisti dovrebbero farsela venire presto la Turchia in Europa, giusto per mettersi dentro i confini – se non solo i kebab – almeno la casa della Madonna".

In tal modo, Buttafuoco ci conduce ad un dibattito sull'identità della destra e sull'inconciliabilità delle due Weltanschauung che concettualmente l'accomunano in un'unica definizione, ma che rivelano tutta l'eterogeneità della loro anima: la destra tradizionalista e quella liberale, in cui la seconda viene a confondersi con la sinistra, anzi, vista la recente crisi, la sta rimpiazzando.

La destra – scrive – in tutta l'area geografica euroccidentale ha trovato nell'Islam un nemico su cui esercitare fobie, fanatismo, razzismo (...) Infatti, specchiandosi nel proprio opposto, rende un prezioso servizio a quella sinistra che istruisce gli apparati della sovversione senza più bisogno di darsi da fare.

Dato il tema, ci viene spontaneo accostare il soggetto del libro ad uno dei motivi e dei simbolismi fondamentali della poesia tradizionale persiana. Un motivo non scevro di reminiscenze zoroastriane, religione che – come affermava Alessandro Bausani – ha fornito il materiale per la costruzione delle leggende escatologiche di tutte le grandi fedi del mondo civile, che ci proietta in un'altra canzone di Battiato: "Sui Giardini della Preesistenza", e inoltre, che si rispecchia in quello nordico del Ragnarökkr, la battaglia finale tra l'ordine e il caos.

Il motivo in questione è quello del rûz-e alest, ovvero del giorno prima d'ogni giorno, il giorno primordiale del patto pre-temporale fra Dio e gli uomini, detto così allorquando essi, dinnanzi alla Sua domanda "Alastu bi-Rabbikum" (Non sono io il vostro Signore?) risposero "sì" lo sei.

Analogamente Buttafuoco ci esorta ad una riflessione filosofica profonda e ad una scelta coerente con quel patto atemporale. Una scelta fra l'Agartha, quale modello ispirato al prototipo del rûz-e alest, o viceversa non importa, e il pensiero unico liberale e neoconservatore che vorrebbe usurparlo. Pertanto non una scelta fra nichilismo e fanatismo, fra de Tocqueville e Guènon, tra Ferrara e Cardini, come scrive qualcuno al riguardo, che si pone al di fuori o al di sopra della contesa (Marcello Veneziani). E nemmeno concernente lo slittamento verso Oriente da parte di alcuni tradizionalisti e dei loro epigoni, al cui proposito Evola ebbe modo di scrivere: "(...) Insistere sull'antitesi di Oriente ed Occidente è frivolo. L'opposizione vera è in primo luogo quella che esiste fra le concezioni di tipo moderno e le concezioni di tipo tradizionale, siano queste ultime, occidentali o orientali (...)"(J. Evola, La Dottrina del Risveglio). Non si tratta perciò di schierarsi né per l'Oriente né per l'Occidente, una comparazione fittizia e artificiosa di matrice positivista, bensì prendere coscienza di fare parte di un'unica e multiforme civiltà eurasiatica versus l'atomismo esclusivista di un'ideologia che misconosce l'esistenza del sacro e del sovrannaturale presso le altre civiltà.

Quindi, semplicemente una scelta fra tradizione e sovversione.